

UNA BATTAGLIA CIVILE CONTRO LA RASSEGNAZIONE

Dalla Primavera di Palermo una sfida per la società italiana

Leoluca Orlando

Il senso di questo incontro è parlare tra noi, con la consapevolezza che non vi può essere esperienza politica che non sia anche esperienza umana; infatti quando la politica abbandona i percorsi dell'esperienza umana diventa incomprensibile, nega se stessa.

Parlare di umori, sensazioni, sentimenti è un modo per fare politica in una società nella quale sembra, al contrario, che la normalità venga considerata in contrapposizione con la politica, come se la politica non potesse essere delle persone normali. Nel nostro paese stiamo vivendo un travaglio culturale, per cui ritengo sia necessario fare un'inversione di tendenza rispetto al modo tradizionale di intendere la politica. Noi viviamo in una società civile che parla un linguaggio diverso da quello parlato dalla società politica; lo sforzo che si sta facendo in alcune realtà definite di confine, non solo geografico, è di riportare alla normalità il linguaggio della politica, cioè riuscire a far in modo che la politica parli il linguaggio delle persone normali.

Ogni volta che nella mia esperienza quotidiana, ad esempio, faccio delle affermazioni, esprimo delle idee manifesto i convincimenti di Giovanna, la mia vicina di casa, aumenta il consenso fra le persone normali, ma aumentano anche i miei guai nei Palazzi. Il comportarsi come una persona normale finisce per creare una sorta di eversione dentro i Palazzi e allora credo che un incontro come questo possa essere utile per dirsi quali sono i sentimenti, le emozioni, le sollecitazioni che possano star dietro un'esperienza politica. Io credo che nella esperienza politica palermitana, non mia ma di tanti e tanti come me e con me, c'è una rabbia molto forte, la rabbia di dimostrare che è possibile essere cristiani, che è possibile vivere una dimensione di fede e costruire il futuro, in una società nella quale, per una sorta di gioco delle parti, qualcuno ti costringe

a pensare e qualcun altro accetta che il vivere una dimensione di fede sia automaticamente un porsi fuori dal futuro della comunità, quasi che al cristiano si chiedesse pazienza e rassegnazione ad essere passato, e non di dare un contributo alla costruzione del futuro. E Dio, in nome della fede in Lui, ci chiederebbe di non vivere il nostro tempo e di non costruire il futuro? C'è qui qualcosa che non funziona, non certamente nella Parola di Dio ma nella interpretazione che noi diamo di questa Parola.

«PRESUNTA» INCONCILIABILITÀ

Nella vicenda palermitana una chiave di lettura forte è questa rabbia di tanti cristiani a Palermo che sembravano fossero condannati a vergognarsi della propria dimensione di fede, perché, per troppe ragioni storiche, essa veniva considerata in contrapposizione al futuro, quando addirittura non veniva vista come una necessaria anticamera alla complicità e alla contiguità con la mafia e con il sottosviluppo.

Quante volte abbiamo avvertito forte anche per insufficienza di noi credenti e del clero palermitano, il disagio di essere cristiani e di trovare questa fede espressa da posizioni contigue con realtà inaccettabili, la mafia fra queste. E allora ecco scattare nella realtà palermitana, e nella mia esperienza personale, la voglia che sia possibile essere cristiani, cercare di esserlo perlomeno, e costruire il futuro; accompagnata da una rabbia, meno nobile della prima, ma non per questo incapace di scatenare sentimenti, emozioni, comportamenti, di dimostrare che è possibile essere meridionale, vivere nel Sud di questo nostro Paese, e contribuire alla costruzione del futuro, in una società nella quale sembra che se operi nel Mezzogiorno sei quasi condannato a essere un ingombro, un ostacolo.

E allora se mettete insieme i due motivi di indignazione: essere cristiano e essere meridionale, comprenderete tanti e tanti comportamenti nella vita civile e politica della vicenda palermitana; nella quale l'indignazione ha finito con l'essere politica, accompagnandosi ad un costume, ad una tradizione, ad un modo di essere che però non è soltanto palermitano, siciliano o meridionale.

Nelle settimane scorse sono stato coinvolto in una polemica molto forte, che ha visto scendere in campo lo stesso capo dello Stato, e ricordo che nel pieno di quella polemica ho trovato il mio più forte conforto nella lettura di uno scritto di un personaggio che sembra così lontano da noi e dalla nostra identità, ma sulla cui opera dovremmo tutti riflettere e meditare: si tratta di uno degli scritti corsari di Pier Paolo Pasolini. C'è un passo che recita così: «Io so i nomi delle persone importanti che stanno dietro i malfattori siciliani e non; io so i nomi delle persone importanti che armano le mani dei killers e dei sicari; io so i

nomi, ma non ho né prove né indizi. Io so perché sono un intellettuale, ma il coraggio intellettuale e la pratica politica del potere in Italia sono due cose inconciliabili». E Pasolini di fronte a questo riconoscimento dell'inconciliabilità fra il coraggio intellettuale e la pratica politica del potere, visse com'è noto una dimensione di coraggio intellettuale, non pensò mai di candidarsi in un consiglio circoscrizionale o comunale, rifiutò ogni forma di impegno politico formale finendo con l'essere un intellettuale scomodo per gli stessi partiti della sinistra tradizionale che sembravano essere quelli a cui lui facesse più direttamente riferimento. Pasolini lanciò alcune provocazioni forti alla società civile proprio perché non rinunciò mai al proprio coraggio intellettuale; come si può non ricordare lo shock che tanti di noi provarono quando negli anni del Sessantotto, nel pieno del movimento studentesco, Pasolini scrisse sul Corriere della Sera un articolo indimenticabile dal titolo: «Vi odio tutti figli di papà». Nell'ambito del movimento studentesco e della contestazione del sistema dei partiti, descrive la scena di uno scontro fra studenti e poliziotti, descrive il volto di questi poliziotti venuti dal Sud per guadagnarsi uno stipendio per sopravvivere, costretti a difendere dalle offese un regime che veniva insultato dai figli di coloro che quel regime avevano costruito e mantenuto; egli assumendo una posizione di grande coraggio intellettuale scrisse quell'articolo che fu per noi una doccia fredda, schierandosi chiaramente con i poliziotti e contro gli studenti, quando invece lui, intellettuale della sinistra tradizionale, avrebbe dovuto, per definizione, difendere gli studenti contro i poliziotti. Perché faccio questa considerazione? Perché la vicenda di Pasolini è la denuncia terribilmente indicativa di un processo che ha riguardato la politica dell'intero Paese: egli si arrese di fronte alla considerazione che il coraggio intellettuale e la pratica politica del potere sono due cose inconciliabili. Quante volte ci siamo sentiti dire che una denuncia va fatta, che la può fare un giornalista, uno scrittore, un intellettuale, ma guai se la fa qualcuno che ha anche un solo voto di consenso, perché c'è quasi una sorta di omertà, di muro del silenzio, di inconciliabilità appunto fra coraggio intellettuale e pratica del potere. Ad esempio accade spesso che un giornalista dica a noi operatori politici: «non ti preoccupare, il nome di questo lo faccio io, perché so tu non lo puoi fare». Questo succede perché si accetta quella distinzione per la cui la pratica politica del potere deve rinunciare al coraggio intellettuale.

Dopo la presa di coscienza di questa inconciliabilità da parte di Pasolini, negli anni '60 e '70 abbiamo assistito al tentativo degli intellettuali, variamente presentati come indipendenti eletti in questa o quella lista, di assumersi un impegno politico per poter testimoniare che era possibile conciliare coraggio intellettuale e pratica politica del potere.

Purtroppo è stato un fallimento clamoroso, registrato in questi venti anni; il fallimento degli intellettuali prestati alla politica, che ha trovato il suo riferimento più forte e più alto in Leonardo Sciascia. Egli è stato sicuramente fra gli intellettuali il più autorevole esponente dello sforzo di conciliare coraggio

intellettuale e pratica politica del potere, ha assunto ruoli e responsabilità politiche, finendo però col vivere esperienze di grande delusione chiudendosi in se stesso e lanciando un messaggio di disperazione, in cui sottolinea che per un intellettuale è inutile tentare di avere coraggio e vivere la pratica del potere. Ed è un messaggio terribilmente devastante per una realtà, come quella nostra nazionale, che ha invece bisogno di continuare a sperare, di pensare che sia possibile cambiare le regole del gioco.

LA SCOMMESSA CHE ARRIVA DA PALERMO

Che cosa è accaduto a Palermo? Esattamente questo: abbiamo tentato, tentiamo sempre di dimostrare che è possibile conciliare il coraggio intellettuale con la pratica politica del potere; e a fare questo nella realtà palermitana siamo diventati tanti, e tanti di noi sono l'esatto contrario di ciò che è finito per essere Leonardo Sciascia. Infatti mentre egli lancia un messaggio che è di disperazione, di abbandono e di resa, noi abbiamo cercato, e cerchiamo ogni giorno, con gli aggettivi, con i sostantivi, con le denunce di dimostrare invece che è possibile superare l'inconciliabilità di cui stiamo parlando.

Pensate come sarebbe terribile, diversa e peggiore la democrazia nel nostro Paese se ci rassegnassimo tutti come Leonardo Sciascia. E' questa la partita che oggi stiamo giocando, ma per fare ciò occorre sicuramente riferire la vicenda e la realtà palermitana a una più complessa realtà nazionale e internazionale.

So che di questo si è parlato e si parla in questi giorni qui a Brentonico, ma ritengo di dover dire come alcuni cambiamenti, che sono tutti terribilmente palermitani, in realtà vanno a mettersi in sintonia con rotture che sono invece proprie di una dimensione più ampia non solo di quella palermitana, ma anche di quella nazionale.

LA RIVOLUZIONE NON VIOLENTA DELL'EST

Vorrei portare come esempio ciò che è accaduto e sta accadendo nell'Est europeo, non per invocare complessi di inferiorità o al contrario di superiorità, ma perché, se osserviamo, il nuovo che emerge nell'Est altro non è che il nostro antico dimenticato; tanti valori che emergono sono in realtà gli stessi nostri che noi col tempo abbiamo dimenticato; ora ci appaiono nuovi solo perché vengono dall'altra parte della barricata.

Il primo di questi - diciamo pure francamente anche se qualcuno non ne è

preparato e può provare angoscia - è che l'Est europeo ha lanciato un messaggio straordinario, avendoci riconciliati con la rivoluzione. Quanto è accaduto ci ha fatto considerare accettabile l'idea di rivoluzione, perché l'Est ci lancia le immagini di una rivoluzione non violenta, mentre violenti sono i controrivoluzionari. Pensate a quante energie si liberano davanti alla possibilità di realizzare una rivoluzione non violenta; quanti di noi coltivavano e coltivano dentro il bisogno di rottura e di cambiamento e sono frenati dalla preoccupazione e dalla paura che essere rivoluzionari significhi alla fine essere violenti.

Infatti noi abbiamo un immaginario collettivo che ci porta a identificare come un rivoluzionario qualcuno che cammina con una borsa con dentro le bombe e le armi e che ogni tanto ammazza qualcuno. Invece il messaggio che viene dall'Est è che è possibile fare rivoluzione non violenta. Eppure citando Gandhi o Gesù Cristo non facciamo forse riferimento a rivoluzioni non violente nate prima e certamente fuori dalla vicenda dell'Est?

Lo sforzo che si cerca di fare a Palermo e nel Paese oggi è dimostrare che è possibile rompere alcune regole in maniera anche molto forte senza necessariamente essere violenti; a Palermo violenti sono gli amici dei mafiosi, non gli antimafiosi. Può sembrare una piccola verità ma far comprendere questo è diventato terribilmente difficile con la conseguenza che diventa veleno la denuncia e non l'omicidio, la denuncia del comitato d'affari e non il comitato di affari, la richiesta di verità e giustizia per i delitti politico-mafiosi e non l'omicidio di Mattarella, di La Torre, di Insalaco, ecc. Abbiamo tutti il dovere nel nostro Paese di riconciliarci con l'idea di rivoluzione, ovviamente quella non violenta.

Dall'Est giunge un altro messaggio ugualmente importante; secondo il nostro immaginario, le rivoluzioni sono sempre fatte da persone che stanno fuori dal Palazzo, che vivono ai margini di esso e che camminano la notte lungo i muri in attesa di collocare una bomba. Il rivoluzionario è per definizione chi prende il palazzo di Inverno o chi conquista la Bastiglia. Bene l'Est ci insegna diversamente. Se prendiamo come esempio la Polonia, che fra tutti i paesi dell'Est è quella che per prima e in maniera più compiuta ha fatto un cammino di scoperta dei nuovi valori di libertà, verificiamo che i capi della rivoluzione polacca sono stati due personaggi che non stavano fuori dal Palazzo: uno è Gorbaciov, il segretario generale del Partito comunista dell'Unione Sovietica e l'altro è il Papa, loro hanno creato le condizioni perché avvenisse il cambiamento.

APPARENTE CONTRADDIZIONE

Ecco la ragione per la quale la vicenda palermitana con tutte le sue contraddizioni e con la sua capacità di far scoppiare le contraddizioni si colloca in

sintonia con una serie di cambiamenti che evocano sulla mia città valori simbolo, emblematici. Ricordo che alcuni mesi fa ho partecipato ad un dibattito coordinato da Paolo Flores d'Arcais (si trattava di un confronto fra l'esperienza politica italiana e quella francese), il quale mi ha così presentato: «Ecco a voi Leoluca Orlando, sindaco di Palermo che com'è noto è il capo del governo della città, ma anche capo dell'opposizione a Palermo». Quando vuoi fare una rivoluzione quando vuoi modificare le regole del gioco, devi vivere la contraddizione di essere al tempo stesso al governo e all'opposizione. Fin quando non è venuta fuori la opposizione formale di Eltsin e di altri come lui, alla domanda di chi fosse il capo del governo la risposta era Gorbaciov e alla domanda di chi fosse il capo dell'opposizione in Unione Sovietica la risposta era sempre Gorbaciov. Tutte le volte che cerchi di modificare, di realizzare una rivoluzione di comportamenti, di sentimenti, di valori, cioè una rivoluzione culturale, devi accettare la contraddizione che chi è al governo è anche all'opposizione. Adesso che non sono più al governo della città di Palermo, pensate come sarò bravo a fare soltanto l'opposizione, dal momento che mi sono preparato faccendola negli anni di governo.

Comunque ciò che voglio sottolineare è che tanti aspetti della mia vicenda personale e di quella palermitana finiscono con il porsi in collegamento con una più complessiva realtà. Perché?

Perché vanno a toccare alcuni passaggi fondamentali delle nuove sensibilità politiche. E' indubbio che l'anniversario dei 200 anni della Rivoluzione Francese, che cadeva l'anno scorso, non lo ha celebrato solo Mitterrand ai Campi Elisei, pur essendoci state lì splendide celebrazioni, ma li ha sicuramente celebrati anche Gorbaciov dall'altra parte dell'Europa.

I VALORI DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Noi abbiamo costruito il mondo, la cultura politica sui valori della Rivoluzione Francese e i padri di essa ci hanno ricordato che i valori fondanti la comunità sono libertà, uguaglianza e fraternità. La fraternità l'abbiamo subito messa da parte e la storia dei popoli di questi 200 anni si è tutta venuta sviluppando intorno o al primato della libertà sull'uguaglianza o dell'uguaglianza sulla libertà. Il mondo si è suddiviso in due grandi categorie; si sono costruite alleanze, governi, eserciti, divise, truppe schierate a difesa o di un sistema nel quale la libertà veniva prima dell'uguaglianza o, al contrario, di un sistema nel quale l'uguaglianza veniva prima della libertà. Vuoi essere libero? Devi prima essere uguale. Vuoi essere uguale? Devi prima essere libero. Si è realizzata in questo modo la divisione del mondo nei due grandi blocchi e questo al di là e a prescindere dagli stessi fondamenti teorici, perché neppure in Marx si trova la

giustificazione del primato dell'uguaglianza sulla libertà, ma nei fatti, nella prassi dei governi dei popoli gli schieramenti hanno portato a queste due contrapposte posizioni, accantonando sempre la fraternità, con la conseguenza che succedevano scene terribilmente imbarazzanti quando si scopriva che qualcuno aveva un cugino impresentabile. Quando in un consiglio comunale o provinciale, in un'assemblea legislativa, in un convegno, in un salotto, su di un tram c'era qualcuno che affermava che bisognava condannare la soppressione delle libertà in Sud Africa o nel Centro-Sud America, improvvisamente veniva qualcuno a tirarti la giacca e a dire: attento, il Sud Africa è cugino nostro.

E quando uno insisteva dicendo che bisognava condannare la mortificazione delle libertà in Sud Africa c'era sempre qualcuno che portava la mediazione, sempre la stessa. Facciamo un bel documento in cui condanniamo il Sud Africa ma condanniamo anche l'Afghanistan: a ognuno i suoi cugini impresentabili. L'anno scorso è come se questo ragionamento fosse improvvisamente finito, è come se in questa storia a fumetti fosse arrivato il signor Gorbaciov e avesse detto: «A me non interessa capire se viene prima la libertà o l'uguaglianza, noi vogliamo essere soltanto più liberi». Di fronte a questa affermazione sono cadute le ragioni del dissentire e quelle del consentire, si sono sbriciolate le ragioni che avevano costruito lo stesso Muro di Berlino, si è tornato a liberare il valore della fraternità che per la nostra storia, per la nostra tradizione è il valore della solidarietà.

Nei 200 anni che ci separano dalla grande rivoluzione della fine del XVIII secolo la fraternità era rimasta fuori dalle istituzioni di governo, vissuta in una dimensione criptica dai massoni o vissuta in una dimensione di testimonianza e di impegno di volontariato da noi cattolici, ma comunque fuori da quella che era l'istituzione di governo del Paese. Venuta meno questa contrapposizione fra primato della libertà e primato dell'uguaglianza si sono rivelati spazi imprevedibili per la stessa identità cattolico-democratica, per chi vivendo nel nostro sistema, nel nostro ordinamento viveva la sofferenza di non riuscire a capire per quale motivo bisognava accettare il primato della libertà sull'uguaglianza, quando l'uguaglianza è valore fondante di una comunità cristianamente ispirata e non comprendeva per quale motivo, in nome di questo, doveva comunque lasciar fuori dalla porta delle istituzioni il valore della solidarietà. Tutto questo è quanto sta succedendo anche nel nostro Paese. Ci si può chiedere cosa c'entra Palermo e perché si colloca in questa dimensione.

LA CULTURA DELLA TRAVERSATA

Io sono convinto che annunciare un valore, prender atto di un cambiamento, indicare una possibile modifica di un sistema assomiglia a quella che possiamo

chiamare la cultura della traversata. Ognuno di noi è come se facesse un cammino, una traversata annunciando valori, obiettivi, prospettive. La cultura della traversata deve diventare però cultura del villaggio, la traversata deve finire e la profezia divenire vita vissuta. Pensate a cosa sarebbe questo nostro Paese se fossimo 50 milioni di profeti: sarebbe un disastro nazionale se 50 milioni di persone annunciassero il cambiamento; è necessario che l'annuncio si radichi nel quotidiano, diventi cioè villaggio. Attraverso quali strumenti la cultura della traversata diventa villaggio? In epoca diversa dalla nostra era molto semplice: bastava fermarsi, tracciare per terra un recinto, costruire una difesa e realizzare con una serie di contiguità fisiche, economiche e familiari il villaggio; in questo modo il profeta diventava capopopolo e il capopopolo capovillaggio. Nella società contemporanea questo passaggio non avviene attraverso la semplice contiguità fisica, familiare ed economica; oggi gli strumenti sono il consenso e il linguaggio. Attraverso essi i valori della traversata divengono villaggio.

LA PAROLA E IL CONSENSO

Che cos'è la politica se non l'arte di trasformare la traversata in un villaggio, se non la capacità di trasformare i valori annunciati nella traversata in vita quotidiana, in vita vissuta, in villaggio? In un sistema democratico gli strumenti della politica per fare ciò sono il consenso e il linguaggio. Pensate al messaggio forte che viene dalla realtà palermitana; quando qualcuno obietta che a Palermo noi abbiamo fatto parole non si rende conto di riconoscere che abbiamo usato uno strumento utile per realizzare una rivoluzione non violenta. In una società che rifiuta la violenza, che immagina possibile realizzare cambiamenti non violenti, ditemi voi che cosa bisogna usare se non la parola.

Non è vero che la parola è una variabile indipendente, logora, fine a se stessa, se è vero come è vero che le parole sono spesso delle pietre e che ciò che ha dato più fastidio nell'esperienza palermitana sono state proprio le parole. Se erano così inutili, perché tanta reazione così autorevole e forte? La realtà è che la parola è lo strumento di trasformazione della traversata in villaggio, è cioè uno strumento della politica. Guardate quale grande sintonia esiste fra questo e il dibattito che si svolge nel Paese intorno ai temi dell'informazione. Che cos'è il pluralismo dell'informazione se non il bisogno di mantenere integri gli strumenti di trasformazione dei valori della traversata in villaggio? Quando si realizza il monopolio dell'informazione, si realizza il monopolio della parola, e quindi degli strumenti di trasformazione dei valori della traversata in villaggio, cioè si attua il monopolio della democrazia e della politica e la mortificazione delle regole democratiche: si uccide la politica. C'è una sintonia strana

fra il dibattito nazionale sul tema dell'informazione, sul pluralismo e sulla libertà di informazione e le polemiche su Palermo: è esattamente uno scontro che si gioca sul valore del linguaggio come strumento di trasformazione della traversata in villaggio. Il ragionamento riferito al secondo strumento, il consenso, non è diverso. Si crea il villaggio quando si parla lo stesso linguaggio e quando si ha, perché lo ottieni, il consenso. Nella vicenda palermitana si è fatto di tutto per evitare che ci fosse riconoscimento del consenso, invitando a non votare, invitando a votare altri candidati, facendo provocazioni del tipo: «La città non è con lui, lui è solo, la gente non la pensa come lui». E quando si è rivelato un consenso straordinariamente forte è entrato in crisi un sistema, che ha cercato di difendersi mortificandolo.

La mortificazione della parola e del consenso sono oggettivamente strumenti di mortificazione della democrazia stessa. La partita che si gioca quindi non riguarda solo una vicenda comunale, ma lo stesso fondamento della democrazia nel nostro Paese, se è vero che il dibattito sulla mortificazione del consenso che riguarda oggi Palermo riguarda anche Cagliari, Genova, Milano, Torino, Roma, Brescia. E' un tema di primaria importanza che si connette strettamente a una esigenza di riforma elettorale. Penso che ormai tutti abbiamo chiara la consapevolezza che nel nostro sistema politico il consenso viene mortificato perché è sostanzialmente diventato un optional, dal momento che abbiamo espulso dal sistema stesso il principio della responsabilità.

IL PRINCIPIO DI RESPONSABILITÀ

Ciò che importa non è chi sei e che cosa fai, ma a chi appartieni. La cultura dell'appartenenza è una cultura terribilmente negativa; io sono stato per molto tempo a cercare la parola giusta che si contrapponesse all'appartenenza. Non la conoscevo, non la trovavo per cui utilizzavo l'espressione «non appartenenza» —dimostrando una grande povertà linguistica, perché quando non riesci ad esprimere un valore se non con la sua negazione, è evidente che hai una grande povertà linguistica—.

Per mesi e mesi sono andato dicendo che bisognava contrapporre alla cultura dell'appartenenza la cultura della non-appartenenza. Finché un mio collega, sentendomi parlare, mi ha dato un suggerimento dicendomi: «Se ho ben capito ciò che si contrappone alla cultura dell'appartenenza è la cultura della responsabilità: il principio per il quale tu rispondi non per ciò a cui appartieni ma per ciò che fai e per chi sei. E allora potrai avere un'identità forte e presentabile, ma se la tua appartenenza è debole, sarai massacrato. Puoi avere un'identità debole e impresentabile ma se la tua tenda, la tua appartenenza è forte, non ti tocca nessuno».

Quando questo accade, è chiaro che entra in crisi il principio di responsabilità, il sistema politico si ammala, perché viene a mancare la possibilità di far valere la responsabilità degli eletti attraverso gli strumenti del consenso.

ALCUNI ESEMPI

Dal momento che non voglio fare discorsi astratti, provo a raccontare attraverso episodi concreti perché ritengo che il consenso sia stato praticamente trasformato in optional e dalla politica del nostro Paese sia stato espulso il principio della responsabilità. Un esempio si riferisce al funzionamento dei partiti e ai sistemi elettorali, un altro si riferisce al funzionamento dei partiti e al loro atteggiamento interno. Accade così che per alcuni anni è stato sindaco di Venezia, una delle più grandi città d'Italia, un consigliere comunale che aveva ottenuto 350 voti di preferenza, praticamente un condominio! Diventa sindaco di una città un soggetto politico il quale riceve un esiguo numero di voti, di consensi, ma siccome appartiene al gruppo, al partito giusto, va a fare il sindaco di una città come Venezia. Molti anni fa a Palermo diventò sindaco un consigliere comunale che era risultato il quinto dei non-eletti nelle liste della DC, subentrato in consiglio comunale —chi è superstizioso si atterzi— dopo cinque fra morti e dimessi: entra in consiglio comunale e diventa sindaco di Palermo. Questo accade, è evidente, quando il consenso non garantisce gli esiti e gli sbocchi istituzionali ed è in crisi la stessa democrazia, allora occorre in qualche modo recuperare una dimensione diversa della selezione e della raccolta del consenso.

Ma io non voglio limitarmi soltanto a pensare —come qualcuno— che sia sufficiente la riforma elettorale per poter introdurre il principio della responsabilità nella vita politica; è evidente che una riforma elettorale che non si accompagni a una riforma dei partiti non sarebbe una riforma nuova. E anche qui voglio portare esempi concreti a testimonianza del fatto che se non cambia il sistema dei partiti e se non viene eliminato l'inaccettabile sistema delle tessere dentro i partiti è chiaro che qualsiasi riforma elettorale verrà poi mortificata dalla permanenza del sistema delle tessere. Il 21 gennaio di quest'anno all'interno del comitato provinciale della DC di Palermo si modifica la maggioranza; a seguito di ciò rassegna, per coerenza, le dimissioni il segretario provinciale del partito, perché passato in minoranza; dopo 24 ore si dimette il sindaco di Palermo, la giunta comunale, il presidente della Provincia, la giunta provinciale. Dopo 36 ore la Sinistra DC in campo nazionale si distingue dalla maggioranza del partito, come reazione alla vicenda palermitana. Si va allo scioglimento del consiglio comunale, si va al commissariamento del partito, scoppia ancora una volta il caso Palermo. Si va alle nuove elezioni e il capolista

della DC ha un considerevole risultato elettorale. Sapete qual'è stato in quel 21 gennaio lo scarto esistente fra maggioranza e minoranza in quel comitato provinciale? E' stato di 1000 tessere su base provinciale. Si va alle elezioni, io mi candido e anche se il numero due, espressione dell'altra parte, aveva il sostegno —dannoso— del Presidente del Consiglio on. Andreotti, il numero uno prende nella sola città di Palermo, non nell'intera provincia, circa 60.000 voti in più del numero due: 60.000 voti in più di persone certamente vive. Delle condizioni di salute dei 1.000 tesserati di cui sopra io personalmente non risponderci. Quando accade questo è evidente che c'è qualcosa che non funziona, si rompe quello che è il fondamento di un sistema democratico, il valore determinante del consenso.

Ecco perché la vicenda palermitana sicuramente riguarda Palermo, ma sicuramente evoca tante e tante altre realtà del nostro Paese.

Io credo —e mi avvio veramente a concludere, anche se vi confesso che vorrei tantissimo restare qui a parlare con voi per raccontare della mia straordinaria esperienza di sindaco, nella quale la parola e il consenso sono stati strumenti di politica— che ci sia un gran bisogno di recuperare la necessità della parola e il valore del consenso, se questo non dovesse accadere probabilmente il nostro Paese si avvicerebbe a una crisi complessiva. Però, siccome imprecare soltanto non serve, allora io credo che convenga fare così come ci consiglia Madre Teresa di Calcutta che cita sempre un proverbio indiano che dice: «Anziché imprecare contro l'oscurità è meglio accendere una candela». Noi a Palermo abbiamo fatto questo. ■